

**Mercoledì 21 giugno Ponte d'Arbia – S. Quirico** km.16,1

Itinerario: Buonconvento -Torrenieri

*percorso asfalto con poco sterrato Medio*

Pernottamento presso Ospitale Collegiata. Letti

Ancora il gallo fuori orario, forse è lo stesso di Rencine che ci sta venendo dietro. Salutiamo Pierluigi che va a casa. Ci impegniamo a seguirlo con la preghiera quando riprenderà il pellegrinaggio. Riparte su un furgone carico di pezzi di marmo, dice che sono per la sua tomba, io ci credo.

Riattraversiamo il ponte sull'Arbia e ci ritroviamo a camminare ancora a lato della ferrovia di ieri. Adesso però siamo su una strada sterrata e il clima non è ancora troppo caldo. Cammino con piacere perché l'ambiente attorno è gradevole e noi siamo riposati.

Prima di Buonconvento ritroviamo l'asfalto e il ponte sull'Ombrone. Di questo fiume mi ricordo la foce gonfia e rumorosa nel parco dell'Uccellina. C'era stato maltempo, l'acqua gonfia era sporca di fango e portava giù verso il mare grandi tronchi spezzati. Adesso qui è un filo d'acqua appena in movimento giù in basso dal ponte. Il cartello stradale di Buonconvento non pecca di modestia, si autodefinisce uno dei borghi più belli d'Italia. Non abbiamo possibilità di verifica perché gli giriamo attorno. La periferia è quella di un normale paese cresciuto dopo la guerra.

Non sono ancora le nove, i negozi sono chiusi. Sto cercando da un po' una farmacia per trovare qualcosa per le labbra. Il caldo e il secco me le hanno screpolate e sanguinano, forse è la stanchezza. Devo fare il serio per forza, se rido mi si riaprono le screpolature. Elena ogni tanto mi passa un tubetto di gocce d'olio da spalmare, dice che le arrivano dall'Austria. Siamo assieme da un po' di tempo e non ha ancora smesso di stupire. Esile e secca, porta uno zaino più pesante di lei. Ci tira fuori di tutto. Ha più roba lei di una farmacia, prodotti da banco, cose non essenziali ma gratificanti perché aggiungono piacere. Il medico vero è Luciano, l'ortopedico di Firenze. Poi ci sono Giovanni e Antonio, fisioterapisti di professione. Antonio è nuovo di quest'anno ma si sta affermando in fretta. Tutte le sere hanno la loro vittima designata da torturare. Pare lo facciano bene, perché le vittime escono soddisfatte dalle sedute. Sono sedute di dolore perché si sentono gemiti e urla e anche a noi pare di soffrire con loro. Ieri sera per poco non mi lasciavo convincere anch'io da Antonio. Appena gli ho confidato un dolorino alla schiena si è immaginato di avermi già tra le mani. Ma poi c'è il cerusico: Mauro, che potrebbe scrivere l'enciclopedia delle vesciche. Più andiamo avanti e più si allunga, alla sera, la fila davanti alla sua sedia. Vesciche di tutti i tipi che spariscono sotto le sue cure, metri di filo che vanno via ogni sera per drenare le bolle bucate e accelerare la cicatrizzazione. Senza di Mauro tanti di noi starebbero già seduti sul furgone e forse non ci staremmo su tutti. Mauro ha fatto alcuni pellegrinaggi lunghissimi da solo. Saper tenere a bada le vesciche per lui è stata una necessità. Non per niente uno degli argomenti più affrontati nelle chiacchiere del pellegrino è lo stato di salute dei propri piedi.

Farmacia chiusa, comunque, devo tirare avanti così. All'uscita del paese entriamo sulla Cassia. Dopo i primi chilometri di cammino rilassante tra i campi, adesso abbiamo davanti sette chilometri di traffico indecente. Per istinto, in casi così, viene spontaneo allungare il passo, per tirarsi fuori alla svelta. Così il gruppo si sgrana in una fila interminabile. In certi punti la strada è anche stretta e certe curve cieche sono anche pericolose, altrimenti c'è uno spazio sufficiente per passare, ma i camion che ci fanno il pelo non sono molto simpatici. L'ultimo tratto della Cassia è in salita. Qui la strada è bella larga e sale con grandi curve che assecondano i fianchi dei colli. La vista si allarga, soprattutto verso destra. Sullo sfondo l'Amiata verde di boschi appare e scompare dietro le quinte delle colline. Più vicino, tratti a bosco, vasti campi già arati, stoppie dal colore pallido, filari di cipressi lontani lungo i profili dei colli. Ci si alza con calma, sulla cresta del versante opposto appaiono alcuni paesi, dentro le loro mura e con le torri. Il più vicino è Montalcino, paese di antica nobiltà e più recente fama di vini di lusso. Arriviamo a Torrenieri che fa già caldo. All'entrata del paese un signore gentile ci blocca all'ingresso di una cantina. L'insegna la presenta come la cantina di Abbazia Ardenga al Poggio. Le botti stanno qui, ma i vigneti sono a Montalcino. Ci sediamo ai

tavolini sulla strada e lui ci apre alcune bottiglie di rosso, vanno via in fretta, nonostante l'ora e lo stomaco vuoto.

Poi ci invita ad un breve giro dentro l'edificio, che si rivela di fatto un piccolo museo della cultura enologica e delle tradizioni contadine del territorio. Un breve viaggio indietro nel tempo, che per un momento ha il sopravvento sul nostro di viaggio, anche lui di certo dentro nel tempo, oltre che attraverso i luoghi. Ci ricorda che Torrenieri è nominato nel diario di Sigerico come una delle tappe (le mansiones) del suo famoso viaggio di ritorno da Roma a Canterbury nel 995 lungo la Francigena.

Alla fine ci invita a ritornare un'altra volta.

Dall'altra parte di Torrenieri, nella chiesa del paese, è conservata una immagine della Madonna, che è stata da poco proclamata Patrona e Protettrice della via Francigena. Per noi è una tappa importante.



Riprendiamo la strada che comincia subito a inerpicarsi, appena di là dalla ferrovia. La Cassia vecchia è una bella stradina senza traffico, giusta per il Rosario. Ci alziamo verso San Quirico e il panorama riprende a spaziare vasto sulle colline e sull'Amiata. Anche Montalcino adesso è più vicina, in cima a un colle dall'altra parte della vallata. La strada asseconda l'orografia e sale e scende di continuo.



L'ultimo tratto in salita lo percorriamo sfilacciati sotto una cappa opprimente di afa, senza un filo di vento. Raggiungo Antonio, che era andato avanti con Federico mentre noi eravamo fermi. Stanno salendo con calma. Li raggiungo mentre si fermano al cimitero prima del paese, dove hanno scoperto una fontanella. Salgo un po' affannato la scala pedonale all'ingresso del paese e affrontiamo l'erta che porta alla Collegiata. Anche qui sventolano bandiere a cercare di dare un tono medievale, un altro posto da turisti.

La Collegiata è sulla strada. E' bella, tutta di pietra viva, con portali di tutto rispetto. Stanno facendo dei lavori, ci sono delle ossa umane appena tirate fuori dal terreno. Chiediamo agli operai che stanno lavorando dove è il rifugio. Ci indicano un posto dietro la Collegiata. Le giriamo attorno ma non lo troviamo. Ci ritroviamo ancora davanti agli



operai. Quello che sembra il capo (un bell'omone, mani immense) ci dà delle indicazioni più precise, ma la porticina indicata è chiusa. Aspettiamo gli altri, arrivano dopo un po', con lo stendardo davanti, e tirano dritto. Rodolfo e Paolo sono sulla via, un po' più avanti, vicini al centro parrocchiale, la chiave del rifugio della Collegiata l'hanno loro. Ventisette posti sono lì, nei letti a castello, gli altri a terra nel centro parrocchiale. E' lì che prepareremo la cena. Io e Maria ci sistemiamo alla Collegiata. Il rifugio è bello, disposto su tre piani. C'è una scala ripida, spacca le gambe a salire e rischia di fare scivolare giù a scendere. Le docce e i bagni sono pochi, ma con pazienza ci passiamo tutti. C'è anche una bella cucina, di tipo familiare. Un'anima gentile prepara tè e caffè per tutti. Stendiamo i panni nella piazzetta dietro la Collegiata, su una recinzione per lavori in corso. La usiamo per stendervi i fili, la nostra esibizione quotidiana di nomadismo. Ci accorgiamo solo dopo che siamo davanti al municipio, proprio dove c'è l'ufficio informazioni aperto ai turisti. Non è un bel vedere, arriva a dircelo zelante un vigile, che però riusciamo a commuovere. Gli promettiamo di ritirarli appena asciutti, e lui se ne va senza insistere. Il caldo è forte e si è mosso un po' di vento.

Siamo a più di quattrocento metri sul mare. Mario e Maria si mettono su una panchina a riparare lo stendardo, ha avuto qualche peripezia e rischia di non arrivare a Roma. Mario mi impressiona, ha uno zaino pesantissimo che si porta sulle spalle tutto il giorno. Adesso ci sta tirando fuori pinze, fili di nailon e tante altre cose. Gli dico che mi ricorda quei tali che andavano in giro per cascine a vendere di tutto, dai bottoni alle spolette a un sacco di altre cosette. Lui ride divertito e mi dice un nome nel suo dialetto delle valli di Cuneo. Mario ride spesso, di questa risata genuina e contagiosa. D'altra parte per come gli piace farsi vedere, col barbone, il bastone, lo zainone, il cappellaccio di feltro, una risata così c'è da aspettarsela. Solo una volta l'ho visto che non aveva voglia di ridere. E' stato dopo Abbadia ad Isola, quando abbiamo corso troppo e poi ci siamo anche attardati a cercare il sentiero per salire a Rencine. Quel giorno aveva i piedi a pezzi eppure camminava in silenzio con il

passo lento che poteva. Solo dopo mi sono reso conto del dolore e della sofferenza di quel giorno, quando gli altri hanno accelerato. Io ero tra quelli davanti e mi sono sentito un meschinello.

Questa mattina con Maria abbiamo rimesso a posto le cose, dopo le tensioni di ieri. Adesso siamo in giro per il paese a fare i turisti in attesa della Messa e della cena. Mi piace questo paese, la parte per i turisti è solo la facciata. Dietro, neanche tanto nascosta, osservo la vita vera delle persone, le chiacchiere da una porta all'altra, la sosta sulle panchine negli slarghi, i giochi dei bambini, quelli che ritornano dal lavoro. Il paese è famoso per gli Horti leonini, che sono dei grandi giardini all'italiana. Non abbiamo il tempo di visitarli. Giriamo invece tra le viette medievali e troviamo delle belle chiesine. Il gioiello di San Quirico è comunque la Collegiata. Ci entriamo per la Messa, che viene celebrata ad un altare laterale. Ci siamo noi e qualche donna del paese, intenta ad aggiornarsi sulle ultime. Sull'altare, colui che avevo scambiato per il capo dei manovali, dalle manone inquiete che per tutta la Messa non smettono di litigare con i paramenti perchè non sanno dove mettersi. Niente predica, via veloci verso la fine. Nella chiesa c'è la tomba di un antico pellegrino della Francigena, morto qui durante il suo viaggio di ritorno da Roma. Un nobile, perché i poveracci non venivano sepolti in chiesa. Penso alle ossa viste nel pomeriggio. Sono ancora lì, buttate a mucchietto in un angolo. Forse anche questo è stato pellegrino, forse solo un po' più povero.

Arriva l'ora della cena, un po' tardi e quindi più attesa. Cena ricca, dentro il centro parrocchiale. Fatichiamo a disporre i tavoli perché siamo sempre di più. Oggi sono arrivate due ragazze: Elisa e Linda, due vigilasse di Parma che vanno ad aumentare il numero delle donne e dei pellegrini giovani. A San Quirico abbiamo trovato anche Vittorio. E' un pellegrino francese, di una certa età, che sta camminando da solo da Aosta a Roma. L'anno scorso ci dice che è andato da Lourdes ad Aosta. Accetta volentieri l'invito a stare con noi. Avremo tempo di conoscerci.

Domani sarà una tappa faticosa. Sveglia presto, si parte alle sei.